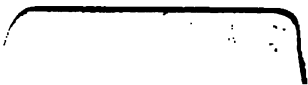
Dn
140
8.4
Ponta, M. G.
Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina commedia.
Torino. 1891.

M. G. PONTA
C. R. S.

DELL'ETÀ
che in sua persona
DANTE RAFFIGURA NELLA DIVINA COMMEDIA

STUDIO
PUBBLICATO PER CURA
DI
CARMINE GIOIA

TORINO
Tipografia L. Roux e C.
1891.

M. G. PONTA

DELL'ETÀ

che in sua persona

DANTE RAFFIGURA NELLA DIVINA COMMEDIA

STUDIO

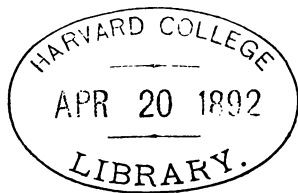
PUBBLICATO PER CURA

DI

CARMINE GIOIA

TORINO

Tipografia L. Roux e C.

1891.

PREFAZIONE

Lo studio *Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia*, fu scritto dal Ponta nel 1848, e lo desunse dalla partizione della vita umana che fa Dante nel *Convito*. La vita umana, dice il poeta, si parte per quattro etadi. La prima si chiama *Adolescenza*, cioè accrescimento di vita; la seconda si chiama *Gioventute*, cioè età che può giovare, ch'è perfezione dare; e così s'intende perfetta, chè nullo può dare se non quello ch'egli ha; la terza si chiama *Senettute;* la quarta si chiama *Senio*. Dura la prima età sino al venticinquesimo anno; la seconda, *ch'è il colmo della nostra vita*, si compie nel quarantacinquesimo anno; termina la terza nel settantesimo anno; la quarta finalmente, ch'è il restante della vita, è in quantità di dieci anni o poco più o poco meno.

Questa stessa divisione di età il P. Ponta attribuisce a Dante viatore a secolo immortale, sotto la scorta di Virgilio, di Beatrice e di san Bernardo, discoprendo così una terza allegoria nella *Divina Commedia*, ch'è quella *della favola poetica*. Dante, dic'egli, figura sè stesso come un adolescente che passa dalla prima alle tre susseguenti età della vita umana, dando a sè medesimo successivamente le azioni e le qualità che a quelle sono più conformi. Così nell'adolescenza si figura nei primi sessantun canti; in gioventù e vecchiezza dal sessantuno al novantottesimo, e nel senio negli ultimi tre canti, ove l'anima del pellegrino si rimarita a Dio per alta speculazione.

Per la novità e profondità di dottrina, siamo certi che la letteratura dantesca si avvantaggerà di questo lavoro del Ponta. E non vi sarà dantista che non vorrà ripetere le parole che il Fracassetti a lui indirizzava. « Sia dunque ella certo di avere il plauso universale, e vada superbo d'avere dopo cinque secoli scoperto col solo acume del suo intelletto una nuova e magnifica bellezza dantesca, che rende sempre più mirabile la precisione del linguaggio e la connessione delle idee, onde sono le tre cantiche monumento inimitabile ».

Avvertenza. — Questo discorso era preparato per l'adunanza tiberina del 29 maggio 1848, ma l'autore, per ragioni non previste, non lo lesse più, e quindi lo pubblicò tal quale era. Noi abbiamo creduto togliere alcuni brani di qua e di là, senza però nuocere all'integrità del concetto, per levargli un po' di quella fisonomia accademica che prendono sempre cosifatti lavori. I lettori, speriamo, non vorranno farcene un addebito.

DELL'ETÀ

che in sua persona

DANTE RAFFIGURA NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Macrobio disse nei *Saturnali* (1) che senza la scienza del dritto divino ed umano non si può comprendere Virgilio. Non altrimenti puossi dire di Dante Alighieri, che tanto e sì bell'uso fece nei suoi versi delle tradizioni volgari e delle scienze umane e divine, da potersi meritamente ripetere, che, senza la cognizione del dritto divino ed umano, non si può comprendere la profondità del suo verso. Questo parere su Dante, venne elegantemente espresso dal Boccaccio, allorchè applicando una sentenza di S. Gregorio sulla *Sacra Bibbia*, disse: « questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare e il leofante nuotare, cioè che in esso si possono i rozzi dilettare, e i gran valenti uomini esercitare » (2). Col certaldese la sentirono altri commentatori; tra essi Fil. Villani, che, manifestata uguale ammirazione pel sacro poema, seppe accennarne i pregi in concetti anche più espressivi. Poichè, afferrata certa sentenza di Mosè Beniaimon

(1) Lib. 3, c. 7.
(2) *Comm.*, c. 1, *Inf.* nell'allegor.

(così leggesi nel cod. chigiano) (1) estratta dal libro dei *Proverbi*, dice che la *Commedia* di Dante somiglia ad un pomo d'oro, chiuso in una rete d'argento, i cui fori sono tanto minuti e stretti, che un aspetto un poco lontano, per non poterli trapassare, non si accorge dell'oro contenuto, e quello estima ed ammira come se non altro fosse che argento.

Se non che, attratto dalla bellezza argentea, l'uomo vi fissa più e più il viso; tanto che, penetrando finalmente pei non prima avvertiti forellini, discopre e conosce l'aureo pomo nella rete nascosto, e ne fa tanto maggior stima quanto più l'oro è pregevole sopra l'argento.

Tale appunto è la *Divina Commedia*, intessuta a doppio significato. La lettera, splendente per l'armonia del verso e la finzione poetica, è la rete finissima d'argento che comprende e cela l'aureo pomo dell'allegorica sentenza. Tutti i lettori s'allietano nell'argento della lettera, che a tutti si manifesta; i più acuti si sentono divinizzare dall'oro della nascosa verità. Facile è l'intelligenza della lettera, difficilissima è l'allegoria, che soltanto chi attentamente scruta la storia letterale, va lieto di cominciarla a vedere. Ma tra queste due, v'ha nella *Divina Commedia* una terza sentenza, che spetta esclusivamente alla favola poetica, e che, per mantenere la figura del Villani, potrebbesi dire un'imagine impressa nella superficie esteriore dell'argentea rete. La quale imagine, perchè di lieve impressione, ed essendo troppo vivi i raggi che l'argento rifrange negli occhi, non è sensibile a tutti, ma a quei soli che attentamente vi fissano lo sguardo. Essa è quella terza allegoria, per la quale Dante, fintosi viatore sotto la scorta successiva di Virgilio, di Beatrice e di S. Bernardo, figura sè stesso come un adolescente, che passi dalla prima alle tre susseguenti età della vita umana. Ecco quanto voglio dimostrare.

Dante teneva per fermo che i poeti latini abbiano figurato nelle azioni dei loro personaggi, quale una quale altra

(1) Cod. L. VII, 253. *Divina Commedia.*

dell'età della vita umana. Così ei dice che nel 4°, 5° e 6° dell'*Eneide* si figuri in Enea la giovinezza (1); che Marzia nel 2° della *Farsaglia* significhi successivamente tutte e quattro le età; che Eaco nel 7° delle *Metamorfosi* dia esempio delle virtù che alla vecchiaia più sono richieste.

L'artificio, ch'ei trovò, ha introdotto nel suo poema. Quivi stimò condurre il suo protagonista, ch'è Dante stesso, dall'adolescenza a tutte le tre seguenti età dell'uomo. Però diede a sè medesimo successivamente le azioni e le qualità che a quelle sono più conformi. Figurasi nell'adolescenza nei primi sessantun canti; in gioventù e vecchiezza da questo al novantottesimo; e nel senio per gli ultimi tre canti. Il viatore dunque nelle due prime cantiche è simbolo della prima età, che età novella o adolescenza appella.

Questa prima parte della nostra vita comincia per Dante dalla nascita e dura sino al 25° anno, da cui ha principio la giovinezza che si compie al 45° anno, in cui entra la vecchiezza che finisce al 70°, ove subentra la senettù o senio per chiudersi poco più poco meno dopo l'80° anno. Tornando alla prima età, si noti con Dante che nell'adolescenza, perchè la natura si studia nel crescere e nell'adornare il corpo, l'adolescente non ha vera volontà, nè gode d'una piena libertà d'arbitrio. Ondechè giustamente la legge vuole che l'uomo in tal tempo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età (2), e pone l'adolescente sotto l'altrui tutela sino al termine prestabilito, quando l'uomo è già entrato nella gioventù, detta ed avuta dall'umana ragione per età perfetta. Quindi l'adolescente ha da essere *obbediente*, *soave* e *vergognoso*. *Obbediente* al padre, ai maggiori, al maestro; *soave* per farsi degli amici, con atti e reggimenti graziosi; *vergognoso*, cioè *pudico*, *ammiratore* e *verecondo* (3). Tale appunto è il mistico viatore dell'inferno e del monte che salendo

(1) *Conv.*, tratt. 4, c. 26.
(2) *Conv.*, tratt. 4, c. 24.
(3) *Conv.*, tratt. 4, c. 25.

altrui dismala. Imperciocchè chi mai vorrà dire ch'egli non fosse obbedientissimo a Virgilio, con tanto di rispetto, amore e divozione che certo più non deve a padre alcun figliolo? Non lo chiama egli frequentemente e fui per dire ad ogni muover d'anca, or duca, or signore, or pedagogo, or padre? E Virgilio non si diporta ver lui sempre come tale, e non lo chiama le molte volte coll'affettuosissimo nome di figlio? E in ogni azione, in ogni occasione, non troviamo noi Dante prontissimo ed obbedientissimo ad ogni parola, ad ogni cenno e pensiero del mantovano poeta? E non si mostra forse questi tale ogni volta che a lui sovviene di istruzione e di consiglio, d'incoraggiamento e di freno, di blandimento, di riprensione e di difesa? Quando colle braccia lo sostiene, quando col petto lo trasporta, colle mani gli chiude gli occhi, con cenni lo fa inginocchiare, e lo rende opportunamente rispettoso innanzi agli altri personaggi che per via gli si fanno incontro?

Non si può leggere le due prime parti della *Commedia* senza che si pinga alla mente il viatore quasi un nobile adolescente che non muove occhio, non piede, non labbro, se pria ciò non gli è dal maestro permesso, voluto o comandato. Che se l'inesperienza, il fuoco giovanile e la curiosità, qualità proprie dell'età novella, gli fanno dire, chiedere ed agire alcuna cosa contro i limiti del conveniente, tosto, ad un lieve cenno del maestro, eccolo là mortificato, ripentito e vergognoso implorare per fatto, o per atti o parole, quel perdono di che ai giovanetti non può l'uomo discreto fare diniego. E che dire quando il viatore innanzi al male trepidante e tutto gelato si ritrae alle fidate spalle del suo dolce pedagogo? Il contegno da noi ravvisato nelle rispettive azioni di Dante e di Virgilio è senza fallo propriissimo di giovane obbediente, soave e vergognoso; è proprio di fanciullo ingenuo e di valente maestro e giudizioso pedagogo, inteso al vero e maggior bene dell'educato alunno. Quindi se il discente, bramoso d'apprendere, interroga o si affissa alle novità in che s'abbatte per via, il maestro gentile prontamente soddisfa; ma

contegnoso e grave ne riprende le intempestive domande ed i precipitati giudizi, e forte e severamente ne sgrida le smodate ed indecorose tendenze.

Or se Dante non figurasse in tutti e singoli questi fatti l'uomo d'imperfetta età, a che pro avrebbe introdotto il poeta nei suoi versi le minute descrizioni di così piccole premure e puerili difetti di uno che sia veramente fanciullo? Tanto più che ve ne sono talune così urtanti il dilicato sentire, che i men rispettosi lettori ardirono dar loro la taccia di gravissimi difetti? Intendo parlare quivi del severo rimprovero che Virgilio fa a Dante quando questi, veduta una immensa turba di anime accorrenti al fiume Acheronte, chiedeva a Virgilio chi elle fossero, a cui il maestro soggiunse:

> Le cose ti fien conte
> Quando noi fermerem li nostri passi
> Sulla trista riviera d'Acheronte (1).

Io intendo del severo contegno verso l'alunno allorchè Dante, inteso ad ascoltare il basso e scurrile alterco di mastro Adamo e di Sinone da Troia, con piglio sdegnoso e minacciante Virgilio gli scoccò

> Or pur mira
> Che per poco è che teco non mi risso (2).

Questi e simili fatti, frequentissimi nelle due prime cantiche, e di cui non trovasi più esempio nella terza, non sono ornamenti introdotti nella *Commedia*, ma opportuni all'utile e compiuta educazione dell'adolescente, e dal poeta usati per offrire ad altri in sè stesso quella buona lezione che alla novella età gli parve conveniente e decorosa. Se così non fosse, noi dovremmo riconoscere in questo pellegrino un uomo di 35 anni, ch'è il colmo dell'età perfetta, quando la nobile anima adorna dei più squisiti pregi fisici e morali brilla nella maggior luce della temperanza, della lealtà e della fortezza.

Or se il poeta possiede tutte queste doti a che assegnargli

(1) *Inf.*, C. 3, v. 76-78.
(2) *Inf.*, C. 30, v. 131-132.

un pedagogo che lo rampogna di tanti falli, che gl'insegna a parlare e muovere il passo, lo conforta, lo incoraggia, lo prende in braccio, lo cinge ai fianchi e gli lava con sue mani la faccia? È giuocoforza dunque riconoscere in Dante raffigurata quell'età novella in cui simili premure sono giudicate necessarie, non pur convenienti e buone. Il che fatto, ecco spontanea sorgere e commendevole la contegnosa condotta di Virgilio verso l'alunno, doverosa la riverenza che l'alunno usa al maestro; ed i suoi difetti, le sue curiosità, le sue paure divenire altrettante prove, sia dell'eccellenza del maestro, sia della nobiltà del viatore, sia della natura d'un'età che per la sua tenerezza è denominata imperfetta. Imperocchè a quest'età non è difetto, ma è anzi « fatto necessario di essere reverente e desideroso di sapere; a questa età è necessario d'essere rifrenato, sicchè non trasvada; a quest'età è necessario d'essere penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare; a quest'età è finalmente necessario obbedire al maestro » (1).

Dal sin qui detto è manifesto che il protagonista nelle prime cantiche figura l'adolescenza; onde non rimarrebbe altro che ad esaminare la cantica del *Paradiso,* per riconoscere il suo passaggio alle altre parti della vita umana. Ma siccome non tutti ancora sono persuasi della mia asserzione, così addurrò alcuni di quei tratti più solenni, ove il poeta squarciato il velo si offre al lettore colla vera denominazione di giovinetto, intrattenendomi un poco a mostrare, colle formali parole del testo, quanto al pellegrino fosse comune quella passione, che a suo detto non è lodevole in nessuna età, fuor che nell'adolescenza. Io mi accingo a parlare della vergogna; dal che spero sia per rifrangersi sul nostro argomento sì nuova luce, che imbiancherà al sommo grado quel vero cui vado illustrando. Nel *Convito* l'autore dimostra che certi reggimenti, certe passioni, certi errori che sono propri e condonabili in un'età, devono essere gelosamente riprovati e

(1) *Conv.*, tratt. 4, c. 25.

fuggiti in un'altra. Di questa classe viene espressamente dichiarata quella passione ch'è detta vergogna o tema di disonoranza; la quale però col quarto libro dell'etica determinasi come riprovevole nella vecchiaia e nella gioventù, perchè a chi è entrato in esse si conviene di guardare da quelle cose che altrui inducono a vergogna. Ma a chi è tuttavia nell'età novella, non è tanto richiesto, dico, tale riguardo. E però negli adolescenti è laudabile la paura del disonore ricevere per colpa, il che da nobiltà viene; e nobiltà si può credere il loro timore, e chiamare siccome viltà e innobilità la sfacciatezza. Laonde buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade quando, dopo il fallo, nel viso loro vergogna si dipinge, ch'è allora frutto di vera nobiltà. Tale è il pensiero di Dante sulla natura e uso della vergogna: ella è riprovevole in tutti salvo in quelli che sono ancora nella etade imperfetta. Ora questa passione buona, non solo noi la troviamo ripetutamente dipinta sul volto del pellegrino, ma a lui ne sentiamo fatto lodi solenni dal solerte pedagogo. Imperciocchè eccone subitamente, al cominciar della visione, un tratto indubitato.

Dante è sorpreso da Virgilio mentre già rovinava in basso loco, e da esso interpellato perchè ritorni a tanta noia, egli arrossendo espone la propria scusa e chiede soccorso, come fa chi è sorpreso in una laida azione.

Risposi lui con vergognosa fronte.
Vedi la bestia, per la qual mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi (1).

Inoltre, per la troppa voglia d'imparare, fattosi quasi importuno al maestro, domandando le condizioni delle anime che correvano all'Acheronte, s'ebbe in risposta:

. . . . . . Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.

---

(1) *Inf.*, C. 1, v. 81... e 87-90.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi (1).

Lasciando altri luoghi, passo a quella forte sgridata, accennata più su, lorchè Dante era tutto intento ad ascoltare la scurrile contesa di mastro Adamo e il falso Sinon, per cui così dipinge il suo turbamento:

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava (2).
. . . .

Non dico della gran paura, cui Dante soggiacque, quand'il maestro, già seduto sulle spalle forti di Gerione, lo invitò a salire ei pure colà, di che così parla:

Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte (3).

Ei pur vi montò, spintovi dalla vergogna; ma il suo animo come stava a coraggio?

---

(1) *Inf.*, C. 3, v. 76-81.
(2) *Inf.*, C. 30, in fine.
(3) *Inf.*, C. 17, v. 85-90.

Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: *fa che tu m'abbracce* (1).

Venuto alle falde del Purgatorio, Dante allentava il passo per udire le anime benedette maravigliarsi di lui, che vivo ancora andava per quelle marche, non troppo dolce ammonizione riceve dal maestro.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l Maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta, come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti (2).

Pieno di vergogna per quest'ammonizione, Dante accelerò il passo, e, compresa la forza delle parole di Virgilio, s'accinse ad obbedire.

Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon talvolta degno (3).

Più rilevanti troviamo i tratti dell'adolescenza in due altri fatti, non diversi degli antecedenti, ove il poeta volle inserire anche la parità dei fanciulli, perchè tutti sapessimo che l'età raffigurata nel suo primo personaggio è quella d'un nobile

(1) *Inf.*, C. 17, v. 91-93.
(2) *Purg.*, C. 5, v. 1-15.
(3) Ibid., v. 19-21.

adolescente che s'avvia all'onorevole soglia della gioventù, detta, per antonomasia, l'età che giova, l'età perfetta.

Ma veniamo al testo. Virgilio ha condotto il suo alunno salvo e bene educato sino alla settima cornice del Purgatorio, ove la ripa fiamma in fuor balestra; lo ha fatto scorto che per non cadere dall'orlo tenga bene stretti gli occhi ai piedi; e perchè qui potrebbesi errare per poco, gli ripeteva spesso: *Guarda;* giovi ch'io ti scaltro.

Eccoli per ultimo a quel punto, che per ascendere all'ultima scaletta conviene traversare la fiamma. Non è a dire qual paura invade l'animo del pellegrino, ma il maestro, assicuratolo di qualunque pericolo, l'invita ad entrar nelle vive fiamme, e gli dice:

Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.

Al che scosso e vinto il viatore, così dipinge il suo stato e la sua obbedienza:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome (1).

Quel farsi denominare figlio, con sì ardente amore; quel fargli crollare il capo, e dire affettuoso: *Come? volemci star di qua?* quel paragonarsi *al fanciul ch'è vinto al pome*, richiama al mio pensiero che il pellegrino sia tuttora nell'età novella, e non mi so persuadere che il contegno di Virgilio con Dante sia altro che quello di un maestro e di un vero pedagogo: chè non sarebbe una gemme opportuna quel supporre che un uomo di 35 anni fosse vinto dalle

(1) *Purg.*, C. 27., v. 35-45.

istanze lusinghiere del pedagogo *così come fanciul ch' è vinto al pome.* E se Dante arrossisce ad ogni suo fallo, se ricorre a Virgilio, come il fanciullo alla madre, se l'appella padre, maestro, pedagogo, ciò non è che conseguenza dell'età imperfetta di che il pellegrino s'è fatto figura. E se non s'ammette quanto noi diciamo, Virgilio addiviene un austero ed importuno condottiere che tratta cogli uomini saggi nè più nè meno che come cogl'inesperti fanciulli soglia fare il pedagogo; e Dante diviene in ogni atto, in ogni detto, in ogni domanda, un vero fanciullo, e il poeta in tutti i suoi canti si mostra in aperta contraddizione col nobile carattere di due protagonisti della prima e della seconda cantica.

Tanti espositori della *Divina Commedia*, non avvertita questa nostra osservazione, sono caduti in tanti e gravi difetti, in molte contraddizioni. La ragione si è ch'essi non hanno anzitutto fissato la meta a cui la fantasia del poeta era diretta. E poichè mal tragge al segno chi quello non vede, o non chiaro e distinto, così tutti partirono bensì col guardo della mente da uno stesso punto ch' è la favola del poema; ma fintasi poi ciascuno una propria meta, che non era quella di Dante, tutti da ultimo colpirono collo strale di loro intenzione in punto qual più qual meno distante dalla meta, ma tutti fuori dal vero centro dall'autore fissato.

Ma gli anni in questa breve vita, ch' è un correre alla morte, s'incalzano. La seconda età scaccia la prima con tal prontezza che, quando men te lo aspetti, già l'adolescente è entrato nella soglia della seconda età; e scosso naturalmente il freno dei tutori, è per legge fatto padrone di sè stesso; sicchè, già annoverato cittadino, può a suo piacere intraprendere checchè gli aggrada senza le pastoie dell'altrui volontà. Così inaspettata ventura sorprende il lettore della *Commedia*, il quale, pieno tuttavia l'orecchio del severo e magistrale suono del pedagogo che dà principio al 27° del *Purgatorio*, mutata questi voce e contegno, dichiara l'alunno libero ed assoluto da qualsiasi soggezione, così che *fallo fora non fare a suo senno.* Ecco un manifesto passaggio dall'età im-

perfetta, dall'età della tutela, all'altra della perfezione e dell'arbitrio speciale di chi dall'educazione passa, nei debiti modi, alla piena e giusta libertà del proprio volere. Ma tal passaggio non deve farsi senza qualche solennità determinante l'epoca ben avventurata. Ecco pertanto in quali atti ed in quali parole l'autore descrive il compimento di sì gran circostanza. I due poeti già ritti sull'ultimo grado della scala in atto di entrare nel Paradiso terrestre, quando Virgilio, rivolti e fissi gli occhi su Dante, gli disse:

Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio (1).

Stupende parole, che basterebbero a provare il nostro argomento. Virgilio, stato sinora pedagogo e maestro del viatore, or si dimette da sì alti e nobili qualità. E, confessando d'averle esercitate quand'era d'uopo, adesso afferma che questo non è più conveniente, e perchè l'alunno è fuori dell'erte vie, e perchè il suo arbitrio è fatto libero, dritto e sano: per cui sarebbe fallo il non fare a suo senno. E dicendogli:

Non aspettar mio dir più nè mio cenno
Perch'io te sopra te corono e mitrio

(1) *Purg.*, C. 27, v. 127 e segg.

lo costituì maestro, duca e signore di sè stesso; vale a dire lo dichiarò così perfetto di mente e di età che potesse e dovesse a proprio senno operare qualunque cosa gli tornasse a grado. Così la intese Dante: e siccome prima andava riverente dietro al maestro come il discente fa, così ora muove il passo pel primo innanzi; e Virgilio e Stazio gli vengono appresso quasi amorevoli compagni. Qualcosa adunque or più ci rimane se non di conchiudere, che senza fallo il contegno di Virgilio verso al viatore, e l'ossequiosa obbedienza di questo a Virgilio, sono irrefragabil prova che Dante dal primo canto dell'*Inferno* sino a tutto il 28° del *Purgatorio* raffigura e pinge in sè stesso la prima parte dell'umana vita, che adolescenza e vita nuova si appella?

Se non che potrebbe forse alcuno pensare che questa medesima età Dante continui a figurare anche per tutto il canto 31°, perchè alle ammonizioni di Beatrice egli si diporta come si comportava con Virgilio. Chè infatti si vergogna dei propri falli e piange, e come un fanciullo pentito confessa i suoi errori. Questo è vero; ma però è da considerare che ciò non avviene, come sin ora faceva, per falli commessi all'istante colà medesimo nella divina foresta, ma per quelli in cui era caduto Dante prima della visione. Così, siccome Beatrice lo rampogna dei tempi anteriori al mistico viaggio e con espresso sermone gli dice di volerlo eccitare al pentimento degli antecedenti errori, cosi, chiaro è, che se ora Dante piange vergognoso e pentito, se confessa le passate mancanze, ivi non significa più l'adolescente, ma il giovane che detesta i falli passati, per entrare tosto intemerato e puro nella seconda età dell'uomo. Nei due canti precedenti era egli entrato nella gioventù, ma non era totalmente dimentico dei passati errori; il che dovevalo contristare alquanto; ma qui purgatosi nelle acque di Lete, egli, mondo d'ogni macchia, entra a far parte della vera e perfetta società, significata nella malizia del Grifone, che a destra del sacro fiume moveva per la fiorita campagna. Laonde, sciolta l'opposizione fatta, resta maggiormente confermato, che l'adolescenza del

viatore ebbe fine allorquando il dolce pedagogo, il maestro, il duca gli disse: « Libero, dritto, sano è tuo arbitrio: E fallo fora non fare a suo senno; Perchè io te sopra te corono e mitrio ».

II.

Disse Salomone nell'*Ecclesiaste*: « Beata la terra, lo cui re è nobile »; che non è altro a dire se non lo cui re è perfetto secondo la perfezione dell'anima e del corpo, e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: « Guai a te terra lo cui re è pargolo » cioè non perfetto uomo; e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati, e per difetto di vita, siccome ne ammaestra il filosofo nel primo dell'*Etica* (1). Queste parole fanno mirabilmente al caso nostro, discorrendo dell'età di cui egli è figura nel suo poema; fornendoci esse risposta a chi opponesse che mal può il simbolico pellegrino della *Divina Commedia* significare l'adolescenza. Perchè sin dal primo verso della *Commedia* dice di essere « nel mezzo del cammin di nostra vita », che risponde al colmo della gioventù, secondo la sentenza dello stesso Dante. Abbia pure il poeta, per sua vera etade, raggiunto il colmo dell'umana vita, ciò nulla vieta alla favola descriverlo colle tendenze ed i costumi che dell'adolescenza sono propri in un poema che alla completa informazione morale intende di qualunque parte della vita umana; in un poema dove non della vegetale del corpo ma fassi ragione suprema della morale età dello spirito. In questo caso, quell'anima ch'è giunta al sommo grado della virtù, è nel colmo dell'età morale, e colui che l'ha raggiunta dicesi nobile, cioè uomo secondo il corpo e secondo lo spirito in ogni cosa perfetto. Ma chi al contrario giunto al sommo dell'arco della vita animale ha costumi disordinati e rotti al vizio, questi

(1) *Conv.*, tratt. 4, c. 16.

secondo la sentenza di Salomone, d'Aristotele e Dante è pargolo ancora. Ora Dante, che si spaventa all'incontro delle tre fiere che gli attraversano il cammino, anzichè durare lunga e nobile battaglia, preferisce rimaner fuorviato, sebbene avesse 35 anni, pure non fa prova certa e manifesta ai suoi lettori che i di lui costumi, le sue qualità, lo stato morale del suo animo non aveva proseguito a crescere colla carne per giungere a quella perfezione civile, che all'altra del corpo doveva essere ornamento e compagna? Laonde egli era certo nella perfezione corporale, ma non in quella dello spirito. Onde gli era necessario ancora che il maestro Virgilio lo confortasse e addottrinasse finchè rinforzato nello spirito, come l'era già nel corpo, fosse e si potesse chiamare veramente nobile. Ma oltre a ciò un altro argomento si raccoglie da questa gravissima sentenza. Come dire senza difetti morali (almeno nella poetica finzione) un uomo che nella pienezza dell'età si confessa così smarrito della dritta via, che per tornare a casa deve scorrere l'Inferno ed il Purgatorio? Un uomo che nel suo 35° anno per tornare in patria dee quasi smemorato fanciullo darsi al pedagogo ed al maestro che gli additi la strada, lo tenga per mano, lo incoraggi, lo sostenga, ecc., ecc. Si dirà questi uomo perfetto? Si dirà questi uomo immune da vizi, ricco ed adorno di tutte le più vigorose virtù che dan prova d'uomo grande? Senonchè, non essendo questo il luogo da discutere questione sì grande, io, ben contento d'averla solo accennata, passo a riconoscere nei nuovi costumi e nelle parole del mistico viatore le perfezioni e le qualità stesse ch'egli prescrive a chi entrò sulla soglia della seconda età, che per età di perfezione fu da Dante e da Aristotele commendata. La quale età, con la senettù ed il senio, fa speciale argomento della terza cantica, al cui esame m'accingo ora.

Dante non è più imperfetto di età. Il suo maestro, dichiaratolo libero, dritto e sano d'arbitrio, inviatolo a seguire sicuro il suo piacere, siccome ottimo regolatore delle proprie azioni, per entro alla divina foresta, lui stesso coronò e mitriò

sopra sè stesso. La sua dolce amica Beatrice, dopo quelle salutari ammonizioni, che dovevano spremere dal suo ciglio lagrime di penitenza, accompagnate dall'ingenua, piena e libera confessione del giovanile suo traviamento, l'accolse affabile e ridente sulla destra riva di Lete, tutto molle e grondante ancora dell'onda della purgazione, ma circondato dalla festosa danza delle sette ninfe, tipo di quelle stesse morali e teologiche virtù, che innanzi ch'ella discendesse al mondo, furono ordinate a lei per sue ancelle. In breve, egli è quivi fatto, dichiarato, e costituito uomo perfetto, e sì secondo la perfezione dell'anima, e sì del corpo. Entrato nella seconda parte della vita, nella gioventù, fa ora bella mostra di sua persona, movendo in angelica nota i suoi passi per la fiorita landa colla gente verace del Grifone, avente a destra la sua donna, corteggiata e cinta da tutte le virtù, non senza la preziosa comitiva di Matelda, figurante la vita attiva, e di Stazio, rappresentante l'imagine della classica poesia. Ben è vero ch'egli, riverente ed ingenuo, non osa mettersi a pari con Beatrice; ben è vero che spinge timida la voce, la parola, il gesto ed il piede, ma quella Beatrice beata, la cui divina bellezza era qui in terra il paradiso della sua mente, dopo poco gli torrà tutte codeste adolescenti costumanze e con tranquillo aspetto lo chiamerà a sè vicino. « Vien piuttosto, diragli, tanto che s'io parlo teco, ad ascoltarmi tu sie ben disposto ». Nè tarderà gran fatto, ch'egli, accostumato a sentirsi chiamare figlio e figliuolo, meraviglierà per consolazione udendo finalmente la sua donna tutto amore che dolcemente lo rimprovera in quest'altre parole:

Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco? (1).

E poichè egli ancor titubante risponderà parole senza intero suono, così lieta come bella riprenderà con dire:

(1) *Purg.*, C. 33, v. 23-24.

Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna (1).

Da indi in là, questi due cuori amanti di Dante e di Beatrice sono posti in perfetta e confidente relazione. Dante, abbandonatosi tutto al dominio del più ardente e del più santo amore, pende dagli occhi belli di Beatrice, così come fa l'amante dall'amata. Interroga esso? ella dolce risponde; domanda ella? ei libero seconda colla parola. E tenendosela ognora al fianco con vicendevole e celestiale fiamma di affetto, sorvola di stella in stella, per tutti i mobili celesti, sinchè scortato dalla sua donna penetra nel cielo, che è pure luce intellettuale piena d'amore e di letizia che trascende ogni dolzore, nell'empireo, cioè, dove, in forma di candida rosa, lieto e meravigliato contempla quanto sia il convento delle bianche stole. Spogliato Dante nel 28° del *Purgatorio* di qualunque atto e parola proprio dell'adolescenza, è fatto simbolo della gioventù, e, già perfetto d'animo e di corpo, è costituito per dritto libero di sè stesso, ed in piena osservanza della legge.

Pertanto in ogni cosa si mostra fornito dei più pregiati costumi, senza che persona a lui ne faccia comando, franco e nobile in tutte le occorrenti quistioni, adorno di tutte le virtù, forte, giusto, temperante e prudente. Dà prova agli apostolici esaminatori a quale eroico grado possegga le tre virtù teologali; mantiensi fido compagno della sospirata sua donna, cui obbedisce, non come alunno al maestro, ma come amico all'amica, ai cui cenni, più indovinati che uditi, si presta con quell'ardente gara di rispetto e di amore, che sola fa certa prova di un cuore veramente nobile ed amante. E tanto diletto ei prende dai santi occhi e dall'ondeggiare del santo riso di Beatrice, che, sebbene fosse in cielo, pure ei trova il paradiso soltanto nel suo volto divino. In questa cantica del *Paradiso* le azioni del viatore sono quelle onde

(1) *Purg.*, C. 33, v. 31-33.

si adorna la seconda e la terza età, età nata fatta per la società perfettissima, di cui il matrimonio è il tipo più conveniente. Certo qui Dante fingesi quel nobile amante fortunato, che, seguìti i casti influssi della Venere celeste, ben conosce di esser giunto al cielo della umana beatitudine, ma, non sapendo se ciò gli avvenisse col corpo o senza, esclama tutto inebbriato di dolcezza:

> S'io era sol di me quel che creasti
> Novellamente, amor che il ciel governi,
> Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti (1).

Parliamo ora delle spirituali nozze di Dante con Beatrice. Nel canto 30° del *Purgatorio* si ha che la gente verace del Grifone, venuta ad incontrare il pellegrino, quando questi stava di contro al misterioso carro, figura della chiesa militante, udito uno dei suoi che cantando gridò tre volte « *veni sponsa de Libano* » essa tutta ha ripetuto il « *veni sponsa de Libano* ». Al quale mistico invito, levatisi cento degli angelici spiriti, fecero seguire l'acclamazione, non meno lieta e solenne, dicendo: « *Benedictus qui venis* ». In questa gara di inviti e felicitazioni, eccoti tra una nuvola di fiori Beatrice sovra candido vel cinta d'oliva, vestita di color di fiamma viva. Invitata, scende quasi sposa novella ad incontrare il fedele amante, a cui ben tosto s'unirà compagna per introdurlo in quella città eterna di cui ella è già beata cittadina. Ora codesto invito alla sposa, *veni sponsa*, codesta benedizione a colui che viene, *benedictus qui venis*, a chi sono diretti? Questa al sopraggiunto pellegrino, l'altro a Beatrice. Veramente alcuni interpreti riferirono il *veni sponsa* alla chiesa, ed il *benedictus qui venis* al Grifone; ma come riferirsi alla chiesa ed al Grifone se ambedue erano giunti colà colla gente verace? Arroge che ad un' arca, in quanto arca si mostra, mai competerà nè misticamente nè letteralmente il nome di sposa.

E poichè chi invita la sposa deve già aver veduto giu-

(1) *Parad.*, C. 1, v. 73-75.

gnere lo sposo, chi dirà che nel Grifone, in quanto sotto tal figura si presenta, possa denominarsi lo sposo, e quel ch'è più, sposo dell'arca da esso tirata? Ma rifiutando queste interpretazioni diciamo col Poggiali, col Cesari, col Biagioli, col Tommaseo che la sposa invitata a venire dal Libano è quella stessa donna che in virtù dell'invito scese all'istante dal cielo con tanta angelica festa, nell'arca della divina Basterna; e il « benedetto a venire » è quel Dante che per Beatrice mosse passi tanti. E siccome queste anime innamorate sono compagne nella via che mena all'empireo, così dobbiamo riconoscerle e benedirle inebbriate della santa gioia delle nozze celesti. Nozze veramente beate perchè celebrate (1) tra le sante carole delle sette ninfe, le quali condotto il purificato amante innanzi agli occhi dell'amata donna gli dissero. « Fa che le viste non risparmi ».

In questa nostra interpretazione parmi si rifaccia bello di santa onestà, sia l'invito delle quattro ninfe, con cui dissero a Dante già da loro condotto alla presenza di Beatrice

Fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, (gli occhi dell'amica)
Onde Amor già ti trasse le sue armi (2),

sia la tenera preghiera delle tre altre ninfe a Beatrice scongiurandola a disvelarsi innanzi al diletto amico:

Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele (3).

Nè in ciò questa mirabile donna si tenne dura o perplessa alla pietosa canzone, poichè il poeta, a mostrare che di presente diede compimento al loro desiderio, così esclama:

---

(1) V. canto 31 del *Purgatorio.*
(2) *Purg.*, C. 31, v. 115-117.
(3) *Purg.*, C. 31, v. 133-138.

O isplendor di viva luce eterna!
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te qual tu paresti,
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Ammesso questo sposalizio, in Dante tutto è onesto e ragionevole; non ammettendolo, tutto è fuor dell'onesto, è irragionevole, è strano e sconvolto.

Dirà taluno: quell'invito al viatore di guardare gli occhi della mistica donna e la preghiera a Beatrice affinchè disveli a lui la sua seconda bellezza non hanno il significato di occhi e di bellezza corporale. Laonde, siccome in tai luoghi il poeta parla di ben diverso oggetto di quello che la lettera ai lettori presenta, così questi medesimi in nessun modo riescono a interpretare lo sposalizio di Dante e di Beatrice. A tal difficoltà io però rispondo che qualunque sia il concetto che altri supponga racchiuso nella lettera non nuoce punto alla nostra sentenza. Imperocchè la nascosa verità, quale ch'ella sia, non mai offende o distrugge la letterale sentenza che nella favola del testo è narrata. Ma qui nel caso nostro la lettera parla di amanti antichi che dopo lungo vicendevole desio s'incontrano, si riconoscono, si rimettono in amorosa e confidente relazione, intraprendendo l'uno di costa all'altro un geniale e lungo cammino. Chi dunque vieterà di affermare che secondo la testuale sentenza codesti due cuori ebbero pur una volta da lungo la sospirata fortuna di farsi comuni e indivise le sorti e le delizie d'una santa amicizia? Così avvenne senza fallo a questi invidiati fiorentini: e tanto a noi basta per mostrar vana la proposta obiezione. Ritorniamo ora alla proposta materia.

Siccome all'adolescenza succedette la gioventù, così a questa vien dietro il senio ch'è l'ultima parte di nostra vita. In quest'età non è più tempo d'operare. Abbandonato il corpo dal vigore naturale, spossata la mente dalle intellet-

tuali fatiche sostenute a pro della società, l'uomo in questo resto di sua mortale carriera deve calare le vele delle mondane operazioni per entrare dolcemente in quel porto ond'è partito, vale a dire, ei dee cessare dalle cure civili, e, contento della pura contemplazione, tornare a Dio con tutto il suo intendimento, sicchè per opera delle assidue speculazioni sulla natura divina e suoi effetti a quel porto ei venga con tutta soavità e tutta pace (1). Quest'è la sorte che attende il misterioso pellegrino sul cominciare del terz'ultimo canto. La sua mente s'è deliziata abbastanza alla disamina di tutte le virtù politiche, domestiche e intellettuali, il che in due parole ei disse in « seguir virtute e conoscenza » (2); i suoi occhi le sue orecchie ebbero a godere per lunga via tutta l'ineffabile dolcezza che bramar potesse dal viso e dalla voce della sua donna. Il suo corso materiale volgendo col cielo è già pervenuto all'occaso (3), simbolo della fine dell'umana vita (4). Che più? Egli già in mezzo alla città santa ha percepito quanto e qual sia la forma della beata città che canta encomiando a quell'imperatore che lassù regna. Figura parlante che, già tutti percorsi i diversi stati della vita operosa, ha compiuto il suo lungo viaggio, e che per conseguenza tutto cospira ad ammonirci che, la giovinezza e la senettù già partite, Dante ha fatto ingresso sulla soglia di quell'ultima età, in cui per giovarmi di una sua frase, « L'anima a Dio si rimarita, Contemplando la fine che l'aspetta » (5). Dante, non si tosto è condotto dall'adorata sua compagna nel dritto mezzo del giallo della candida rosa, che dalla stessa, come se da morte rapita gli fosse, è già abbandonato, ed in sua vece già mise al fianco dell'amico quel beatissimo Bernardo, che contemplando gustò

(1) *Conv.*, tratt. 4, c. 28.
(2) *Inf.*, c. 26, v. 120.
(3) *Parad.*, c. 27, v. 77-81.
(4) *Conv.*, tratt. 4, c. 23-24.
(5) *Conv.*, tratt. 4, c. 28.

quaggiù di quella pace. Nè quest'abbandono di Beatrice nè questo sopravvenire di Bernardo fu eseguito dal poeta senza qualche solennità di atti e di parole; onde cred'io farne bene attenti i lettori, che alla partenza della senettù, figurata col partire di Beatrice, sopravvenne il senio che da S. Bernardo è ragionevolmente figurato. Il pellegrino ha dunque compiuto i tre primi stadi del cammin di nostra vita, narrato nel viaggio per l'Inferno, pel Purgatorio, e per tutti i mobili celesti. Entrato nell'empireo è sulla soglia di quell'età quando l'uomo abbandonate le cure e gli affetti terreni tornasi tutto col cuore e colla mente a Dio, contemplando la fine che lo attende.

Dunque è ben giusta, non solo la separazione dei due amanti, ma che il pellegrino ammiri il trono che i suoi meriti sortirono all'amica nella corte celeste. Dante è fatto vedovo; unico suo conforto è la contemplazione dei santi, e di quel bene che ad ogni cosa è tanto. Laonde egli privilegiato viatore a secolo immortale non seguirà più le fide piante del dolce pedagogo; non avrà più di costa il conforto di Beatrice, non più rivolgerà la mente alle cose terrene, ma ritto nel mezzo della città santa, siccome chi attende a profonda speculazione, si troverà allato a S. Bernardo, Bernardo il fedele di Maria, Bernardo il contemplante, che, vivendo colle sue speculazioni, gustò quaggiù della celeste pace. Così è: S. Bernardo mito della contemplazione, è l'ultimo assistente al pellegrino, che, entrato nel tempio dei suoi lunghi voti, abbandonasi ora tutto colla mente e coll'affetto alla più grata speculazione di quell'Essenza una e trina, in cui s'acquieta ogni intelletto ed ogni volere. Ed ecco nel più conveniente significato la propria ragione delle tre guide che assistettero Dante nel prodigioso cammino. Virgilio maestro e pedagogo nell'adolescenza ; Beatrice lo conforta ed allieta nella seconda e terza parte della vita; finalmente Bernardo, che per alta speculazione eleva e rimarita a Dio l'anima del viatore entrato nel senio, apprendendole a contemplare il fine che a sè l'aspetta.

A questo punto il nostro lavoro sarebbe già condotto a termine, ma alcuni dubbi che ci vengono proposti, c'impongono a dire ancora qualche altra cosa. Alcuno ammetterà che dalla *Commedia* si para distintamente nel viatore significata l'adolescenza e la gioventù; ammetterà pure che vi si traveda anche lievemente la significazione del senio, ma dirà, ciò non ostante, che perchè egli fiso ne agguardasse la condotta e ne ponderasse le parole, non mai seppe avvedersi che questi dia sentore di quella parte che per senettù si conosce. Altri poi, non terrà per certo le nostre argomentazioni, perchè noi abbiamo interpretato la *Commedia* sempre nel senso letterale, mentre, essendo essa polisensa, altro significato le si può attribuire. Se gli allegati luoghi del testo si prendessero in considerazione allegorica, s'avrebbero altre conclusioni diverse dalle nostre. Al primo dubbio noi diciamo che se pare conseguente di attribuire al poeta la prima e la seconda età, necessario ancora è attribuirgli anche la quarta. Quindi infatti consegue che non deve mancare la terza età, quando già si conosce l'antecedente e la susseguente. E con molta buona ragione si arguisce l'esistenza della senettù, sebbene lievemente rilevata; perchè, somigliando assai questa parte dell'umana vita all'anteriore, che è la giovinezza, quanto all'esercizio delle morali virtù, hanno tra loro comune, e l'occuparsi ambedue delle intellettuali e civili virtù, ed il durare ambedue nella società coniugale, il che nel quarto del *Convito* viene espressamente affermato di Marzia, moglie di Catone. Laonde non è strano ammettere che Dante, per tutto quel tempo ch'ebbe la dolce compagnia di Beatrice, sposata spiritualmente sulla vetta del Purgatorio, sia fatto figura della seconda e della terza età di nostra vita. A ciò poi concorre benissimo, e la gravità delle risposte di Dante alle alte domande che sulle virtù teologali gli fecero Pietro, Giacomo e Giovanni, e la speciale devozione mostrata ai due archimandriti S. Francesco e S. Domenico, e finalmente il trasporto di grand'affetto manifestato alla vista di S. Pietro Damiano e S. Benedetto. Imperocchè queste perfezioni reli-

giose, che poco sogliono attendersi nell'adolescenza per leggerezza di mente, e lievemente nella giovinezza per ardore di spirito, divengono poi grate negli anni maturi della vecchiaia. Che se ciò non ostante facesse alcuno le meraviglie, che cotal parte della vita, ch'è età di somma venerazione, sia stata così leggermente adombrata, ciò, rispondo, non fu difetto, ma arte finissima del poeta. Fu arte molto assennata questo tocco leggero per non ripetere una seconda volta nella terza ciò stesso che nelle prime due cantiche erasi a lungo e magistralmente in ogni guisa compiuto. In verità per Dante sono pregi essenziali, alla terza età, prudenza, giustizia, larghezza, affabilità (1). Conviensi a quest'età esser prudente, cioè savio; e chi non ammirerà questo pregio in Virgilio, maestro e duca di Dante? Conviensi ancora esser giusto acciocchè i suoi giudizi e la sua autorità sia di lume agli altri. Or chi non s'avvide esser questa giustizia in sommo grado in Virgilio? Conviensi ancora a quest'età essere affabile, ragionare lo bene e quello udire volontieri, imperciocchè allora è buono ragionare lo bene quando ello è ascoltato; e qual altro maggior conforto rendevasi a Dante dal maestro gentile, se questo non era il bene dei venerati suoi ragionamenti? E siccome quest'etade ha seco un'ombra di autorità, chi ne dirà qual altro personaggio abbia avuto più autorità sul cuore del giovane, di quella di Virgilio su Dante?

Or dopo sì sfavillanti prove, che mostrano essere stata figurata la senettù nel maestro duca e signore, dovrò io dire che non conveniva ripeterle tutte, nè con forti tratti e vive tinte presentarle da capo nel discepolo giunto a figurare questa medesima età?

Risoluta questa prima difficoltà, portiamoci alla seconda. Vero è che noi abbiamo esaminata la *Commedia* ed allegati i testi nel significato della lettera, ma l'argomento nostro è così riposto nella favola poetica dalla lettera ritratta, che questa dal mistico intelletto è rigorosamente esclusa. Del che

---

(1) *Conv.*, tratt. 4, c. 26.

valga a testimonio la natura stessa dell'allegoria. La quale escludendo la favola della superficie, e constando puramente della nuda e schietta verità, manda a monte tutto ciò che nella *Commedia* la critica più severa come non vero esclude e condanna. Ma chi di noi crede che Dante abbia in corpo ed anima percorso i tre regni della morta gente? Niuno. Chi crede che Beatrice sia dal cielo discesa per trarre l'anima del mantovano poeta e farnelo maestro, signore e duca di Dante? Nessuno. Che se Dante con quella fascia che la morte discioglie non andò a secolo immortale e se neanche ebbe per guida l'ombra vera di Virgilio, a che si riduce, rispetto alla critica, la favola dei vicendevoli riguardi e premure state tra il maestro e il discepolo? A nulla, come a nulla si riducono tutte le materiali difficoltà rinvenute nel materiale cammino alto e silvestre dell'Inferno e del Purgatorio.

L'allegoria, la verità cioè nascosa nella *Commedia*, si restringe rigorosamente ad un viaggio mentale di Dante giovato dalla filosofia, da tutte le scienze, cioè, onde questa si compone. Questo viaggio dell'intelletto, è per me, quanto alla sostanza, simile a quello di Boezio. E siccome questo filosofo col solo aiuto della filosofia levasi mentalmente contemplando le miserie morali e fisiche di questo mondo, sino all'immediata intuizione dell'Essenza divina, senza che pur abbia dato un sol passo fuori della sua prigione, senza che nemmeno abbandonasse un istante il suo letto di dolore, così per magistrale imitazione fece Dante, col solo ed unico sussidio della poesia virgiliana e della filosofia. Ma e che altro aveva fatto Boezio scegliendosi per maestra, guida e conforto quell' insigne matrona d'ambigua dimensione, la quale, ora agguagliava la comune statura dell'uomo, ora toccava col capo il cielo, ed ora tanto s'ingrandiva che, spinta la testa al di sopra dei cieli, s'involava all'umana veduta? (1). La portentosa donna

(1) Ecco le parole di Boezio: « Haec tum mecum tacitus reputarem... astitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus, et ultra communem valentiam perspicacibus, colore vi-

è la filosofia, che, nelle varie dimensioni di sua parvenza, significa le sue tre parti principali, cioè scienza delle cose corruttibili o sublunari, scienza delle cose incorruttibili o spirituali e scienza della divinità. La prima fu assegnata, per Dante, a Virgilio, la seconda a Beatrice, la terza ed ultima a Bernardo. In tal guisa intesa la finzione poetica, Dante, come Boezio, ha potuto, senza miracoli, senza una mossa di piedi, discorrere ed ammirare quanto per occhio o per mente si gira. Dunque, com'è indubitato che l'allegoria esclude da questo viaggio la materialità degli strepitosi miracoli ed i veri e materiali movimenti del corpo, così fermo è altresì che il mito delle quattro età da noi disaminato non può trovarsi che nella superficie della letterale sentenza, e così fermo è del pari, che il testo in questo argomento non devesi allegare in altro significato, salvo quello della lettera, come noi abbiamo fatto. Il perchè oh come trionfa ed esulta l'orazion mia di potere una volta affermare che veramente nelle diverse maniere tenute dal simbolico pellegrino sono ad una ad una figurate le quattro parti della vita umana! Imperciocchè quindi la *Divina Commedia*, come se investita fosse dai raggi di splendidissimo sole, dispiega alla mente dei lettori le divine bellezze e gli immensi tesori, onde a pro d'ogni età fu dal discreto poeta anche nella lettera arricchita. Per questo ogni età può ammaestrarsi di quei reggimenti belli, che all'umano consorzio più sono in pregio. Per questo ogni individuo dell'umana società apprende a qual vero e santo fine devono tendere le azioni della nobile persona. Chi infatti non commenderà, non ammirerà, non imiterà a suo potere la gioviale gravità, onde quel savio gentil che tutto seppe ammaestrò, incoraggiò, difese ed aiutò il

vido, atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discretionis ambiguae. Nam nunc quidem, ad communem sese hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum caput altius extulisset, ipsum etiam coelum penetrabat, respicientiumque sese hominum frustrabatur intuitus ». L. I, p. 1.

discente nella spinosa carriera della nobile educazione? Chi non ammirerà, chi non porterà affetto alla gentile docilità, alla delicatezza, avidità d'imparare, gratitudine esemplare, soavità di modi, acutezza di mente dell'ingenuo viatore? Chi non vorrà farsi imitatore di Dante, se mai fortuna lo accolga nelle uguali circostanze e ov'egli si rinvenne? Quale tra le femmine di cuor gentile non si augurerà le geniali, le compagnevoli, le gravi, le rette maniere di Beatrice, di cui se non sai determinare quale tra la bellezza del corpo e la nobiltà dello spirito sia maggiore, sei però stretto a dire che l'una e l'altra sfavillano in sommo grado da quell'angelicata persona. Quale tra gli uomini di sana mente non invidierà al viatore fiorentino la ventura di tanta amicizia, onde ad un'ora gli proveniva un paradiso all'occhio ed all'orecchio, ed una dolce potentissima spinta che quasi per una scala di rose lo elevava alla somma felicità dei beati e degli angeli? Deh così ogni vecchio fosse un altro Virgilio! Deh così ogni adolescente ed ogni buon giovane e ogni uomo fosse un altro Dante! Così ogni femmina un'altra Beatrice! e noi vedremmo ad uno ad uno gl'individui dell'umana famiglia correre diritti e lieti alla città del ben vivere, e con buona pace farsi imitatori di quella vera ed eterna Roma, ove i santi sono i patrici, onde Cristo è romano, ove ogni volontà è liberamente felice di prestare ossequio ed obbedienza piena e pronta all'amore che muove il sole e le altre stelle.

Nihil obstat

P. Aloysius M. PROCIDA C. R. S.

Praep. Provinciae Romanae

Dello stesso autore:

Illustrazione dei v. 91-93 del C. VIII dell'Inferno e la Rosa Celeste in « *Due Studi Danteschi* ».

Prezzo centesimi 80